

ETICA

Escono le lezioni di filosofia politica del pensatore torinese, un corso universitario tenuto nell'anno del delitto Moro. La dote della chiarezza

Bobbio: rivoluzionari, cioè velleitari

DAVIDE GIANLUCA BIANCHI

Cos'è una rivoluzione? In una voce scritta per l'*Enciclopedia Einaudi* (1977-1984), Salvatore Veca spiegava come il senso originario del lemma fosse di carattere astronomico, e volesse dire riportare le cose com'erano in origine, dopo un ampio movimento (per esempio la rotazione dei pianeti intorno a una stella). Come non pensare a questo proposito alla Rivoluzione inglese del XVII secolo, quando, dopo un decennio repubblicano sotto il potere di Oliver Cromwell, si fece ritorno alla monarchia? L'interpretazione moderna della rivoluzione allude invece a un nuovo ordine politico, radicalmente diverso dal precedente, messo in atto con la forza (per esempio la Rivoluzione francese o la Rivoluzione russa). L'ultimo corso universitario di Norberto Bobbio prima del suo pensionamento, tenuto nell'anno accademico 1978/1979, ruotava interamente intorno a questo tema, chiamando a deporre tutti i classici del pensiero politico, da Platone a Marx. Grazie alla dedizione di Michelangelo Bovero, il suo principale allievo, queste lezioni vengono ora pubblicate in uno splendido volume intitolato *Muta-*

mento politico e rivoluzione. Lezioni di filosofia politica (a

cura di L. Coragliotto, L. Merlo Pich, E. Bellando, **Donzelli**, pagine 566, euro 35).

Come è noto Bobbio era un riformista, perennemente in polemica gli estremisti di ogni genere (fossero essi di destra o sinistra, violenti o intolleranti, oscurantisti o irrazionalisti). Alla rivoluzione il filosofo torinese preferiva le riforme, che interpretava come delle innovazioni politiche introdotte con metodi moderati: cercando di schematiz-

zare il suo ragionamento vedeva la riforma come una forma di mutamento parziale della realtà, che si accompa-

gnava a un movimento pacifico delle cose, diversamente dalla rivoluzione, che è figlia di un mutamento totale realizzato con metodi violenti. Guardando invece allo spazio politico vedeva nel riformismo un movimento legale orientato a un mutamento progressivo, diversamente sia dalla rivoluzione (progressiva ma illegale) che dalle forme reazionarie di innovazione politica (sia illegali che regressive). Delle riforme stesse

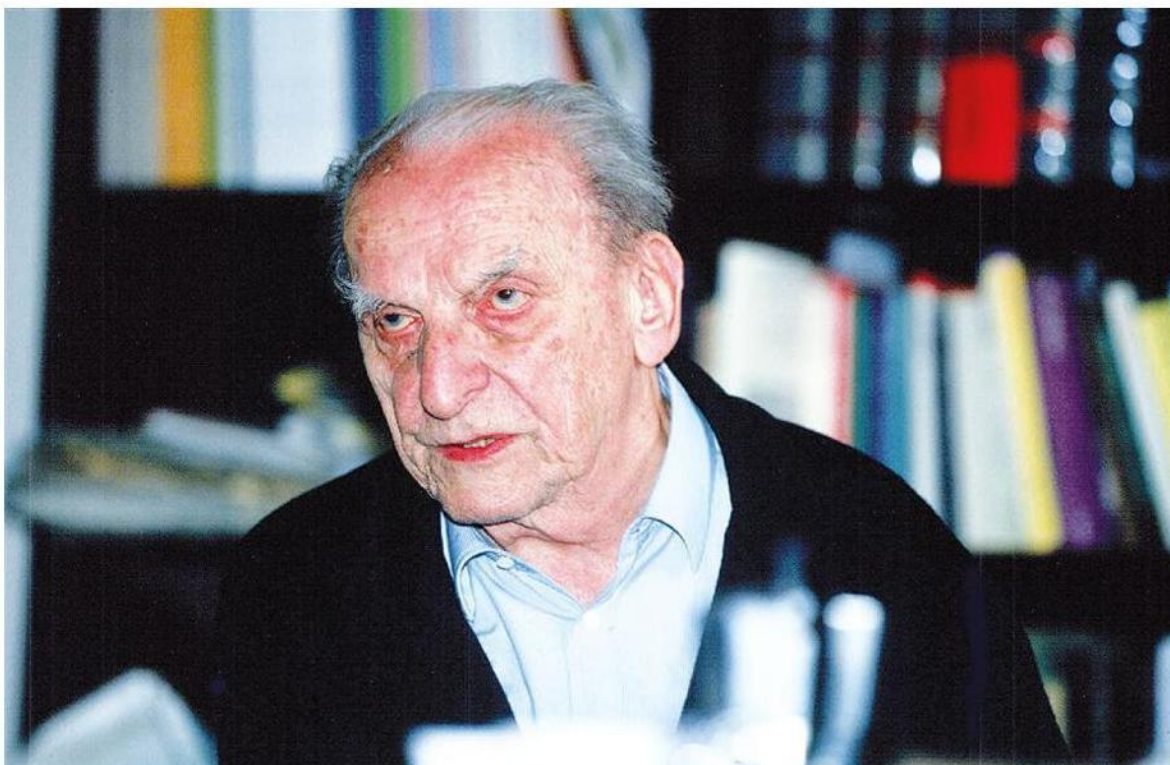
cercava poi di definire una tipologia: riforme sostitutive della rivoluzione, che è – annotava a margine – «il modo di concepirle proprio dei riformisti (...) mentre per il rivoluzionario le riforme sono solo semplicemente preparatorie». Vi è infine un terzo genere non meno interessante, proprio della sensibilità moderate: le riforme intese come una forma di prevenzione della rivoluzione (per esempio, Bismark che pensa alle prime forme di previdenza sociale per contrastare il proselitismo socialista). Ovviamente le riforme possono vedere la luce soltanto in contesti politici aperti alle innovazioni, vale a dire in quelle realtà che il filosofo della scienza Karl Popper definiva «società aperte». Per quanto si possano muovere diverse obiezioni alle tesi bobbiane, si deve riconoscere che «la dote del professor Bobbio non era l'eloquio fluente; era la chiarezza» come dice di lui Michelangelo Bovero nella sua Prefazione al volume, chiamandolo *doctor praeclarus*. «Non soltanto e semplicemente la chiarezza espositiva – aggiunge Bovero – la vera dote del professor Bobbio era la capacità di rendere chiara la rilevanza per noi dei temi affrontati: la loro importanza per la nostra comprensione del mondo, del nostro mondo». Non si deve di-

Era un riformista, perennemente in polemica contro gli estremisti d'ogni genere, che usano metodi violenti. Una visione più che mai attuale



menticare infatti la contingenza storica in cui si colloca questo corso: seguiva di pochi mesi il rapimento e l'assassinio dell'onorevole Aldo Moro. Nell'anno accademico precedente, in occasione della lezione immediatamente successiva al ritrovamento del corpo del presidente della Democrazia cristiana, Bobbio aveva letto ai suoi studenti, senza alcun commento, il famoso finale della *Politica come professione* (1919) di Max Weber: «Non abbiamo davanti a noi la fioritura dell'estate, bensì una notte polare di fredde tenebre e di stenti. La politica consiste in un lento e tenace superamento di dure difficoltà. Colui il quale può accingersi a questa impresa deve foggarsi quella tempratura d'animo (...) Solo chi è sicuro di non venir meno, e di poter ancora dire di fronte a tutto ciò: "Non importa, continuiamo", solo un uomo siffatto ha la vocazione per la politica». In altre parole, per Bobbio il radicalismo e le velleità rivoluzionarie erano lo specchio dell'incapacità di fare fronte alle immani difficoltà che la politica pone di fronte ai propri attori. Ha ragione Bovero: «Il professor Bobbio ci manca, il suo insegnamento ci manca. Come studenti e come cittadini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il filosofo
Norberto
Bobbio
(1909-
2004)

/ Alberto
Ramella/Emblema